

Cultura

In mostra a Roma
foto dell'India
ai tempi della
regina Vittoria

■ Duecento fotografie scattate in India ai
tempi della regina Vittoria dal fotografo
piemontese Federico Peliti, saranno in mostra
a Roma nelle sale della Calcografia nazio-
nale (via della Stamperia, 6). Le immagini
sono state donate da un erede del fotografo,
Filippo Peliti, all'Istituto nazionale per la grafica,
di cui la Calcografia fa parte.

Il deshabbillè
sfila
al Metropolitan
di New York

■ A Manhattan, fino al 15 agosto, mostra sul
deshabbillè. La rassegna ospitata al New Costume
institute del Metropolitan Museum of Art,
culmina con le celebri gonnelle di Mandolina
in toma indietto nei secoli fino ad illustri esem-
pi di lingerie: appaiono così le famosissime
da notte che Mana Antonietta preferiva indossare
anche in pubblico.

INTERVISTA MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN

Scrittore catalano, commentatore di «El País»

Sta per uscire in Italia
«La solitudine del manager»
«L'ho scritto nel '77
per raccontare l'ascesa
al potere d'una generazione
una volta schierata a sinistra.
Che fine farà il mio Pepe?
Credo che morirà di inutilità»



Carvalho e lo yuppie

Un manager di una multinazionale che ha messo lo
zampino nel golpe cileno, scopre un ammanco colossale
nei bilanci della azienda, poco tempo dopo
verrà trovato morto in un boschetto... È la trama della
«Solitudine di un manager», un romanzo di Vázquez
Montalbán scritto nel '77 e che ora esce in Italia.
Una sorta di affresco sul post-franchismo e sull'
ascesa al potere di una parte della sinistra spagnola.

GIOVANNI ALBERTOCCHI

■ Al ritorno dagli Stati Uniti, dove aveva fatto il doppio gioco come agente della Cia, Pepe Carvalho si sistemò quasi a Vallvidrera. È un paesino sulle pendici del Tibidabo da cui si vede tutta Barcellona. Da Vallvidrera, Carvalho, quando ha un caso per le mani, si lascia calare giù in basso, nel cuore palpabile della città, cioè nelle Ramblas dove ha un ufficio sgangherato. Il fedele Biscuter gli dà una mano a tenerlo in ordine e spesso gli prepara qualcosa da mettere sotto i denti. A Vallvidrera abita, guarda caso, anche Manuel Vázquez Montalbán. Carvalho vide la luce anni or sono in questo elegante villino dove abita lo scrittore, in una situazione che ricorda un po' il laboratorio in cui il dott. Frankenstein inventò la sua famosa creatura. Il paragone è dello stesso Montalbán che intende in questo modo indicare il pedegree astratto e artificiale di una creatura nata all'occluso del realismo per supplire in modo più creativo le debolezze e le scorie letterarie ormai in via di estinzione. Si trattava di dare un'occhiata in giro senza fare tante storie. Niente di meglio che assumere un detective con un ufficio sulle Ramblas, con due collaboratori scalcagnati, Biscuter e Bromuro, ed una ragazza, Charo, che batte il marciapiede. Manuel Vázquez Montalbán è seduto accanto al caminetto. A proposito di quelle origini un po' astratte di Pepe, ex militante del Partito comunista, ex agente della Cia ed ex guardiano del corpo di J. Fitzgerald Kennedy, dice che a poco a poco, sia lui



Lo scrittore
Manuel
Vázquez
Montalbán e,
sopra il titolo,
la Sagrada
Familia a
Barcellona

che il detective hanno cercato di dimenticarlo. Il caminetto ricorda il rituale incendiario a cui Carvalho sottopone periodicamente certi libri della biblioteca. «Una volta - dice Montalbán - dei giornalisti della televisione francese mi chiesero di ripetere il gesto di Carvalho. Presi un libro dalla biblioteca e gli detti fuoco. Quando si accorse che l'autore era Fraga Iribarne, risero soddisfatti come se mi avessero preso in flagranza, dato che bruciavo il libro di un fascista. Invece era perché l'avevo doppiato. Comunque non ho mai bruciato un libro in vita mia. Carvalho sì. Ma non c'è niente sotto, è uno scherzo innocente, fatto per provocare. Ne «La solitudine del manager» va a fuoco un libro di Alfonso Sastre, «Anatomia del realismo», perché non mi andava bene che si continuasse a parlare in modo dogmatico dei canoni del realismo. Lo faccio senza cattiveria. L'altro libro che sacrifico (Carvalho lo usa in via eccezionale come carta igienica) è un saggio di un certo Monegal che aveva attaccato il primo romanzo della serie di Carvalho. La cosa curiosa è che dopo Monegal ha cambiato mestiere. In fondo ho diritto ad essere aggressivo nella scrittura, visto che non lo sono nella vita reale».

Ne «La solitudine del manager», che è il terzo romanzo del ciclo, apparso nel 1977, Pepe Carvalho comincia ad uscire dall'anonimato, nel senso che mette su famiglia, con i fedeli Biscuter, Charo e Bromuro, e comincia a sfoggiare abitudini, la gastronomia ed i piccoli ro-

ghi di libri, che diventeranno tipici del personaggio. Per quanto riguarda la gastronomia, mi sembra che qui Carvalho fa le enfatiche più che negli altri romanzi a fune di ricette. «In effetti - risponde lo scrittore - in questo libro è tutto enfatizzato, non solo la cucina. Ma questo è il primo romanzo che ho scritto dopo la morte di Franco, il primo in condizioni di autentica libertà, per cui c'è come un'esplosione liberatoria, scoppia tutto, c'è più sesso, più violenza, posso persino rappresentare dei poliziotti in carne ed ossa, insomma una specie di «grande bouffe», un'abbuffata liberatoria». Nel 1977, la Spagna era in piena transizione: Pepe Carvalho, con la sua lunazione di «pretesto narrativo» oltre a risolvere il caso, l'assassinio di un manager, ha pure l'altra missione di dare un'occhiata in giro. «La transizione sociale - dice lo scrittore - era cominciata molto prima della morte del dittatore, nel senso che la società spagnola aveva già provveduto a darsi una regolata. La transizione politica si svolse in tre fa-

svocato di grido, uno scrittore. Lei (si rivolge a Núñez, il proprietario della fotografia, ndr) ed un fabbricante di yogurt». Vent'anni dopo quelli «che furono i migliori anni della nostra vita», la fotografia diventa, con gli opportuni ritocchi che il tempo ha apportato, l'istantanea di un gruppo di potere in mezzo al quale Carvalho ha già capito che si deve cercare l'assassino. Il fatto è che il povero Jaumà, manager di una multinazionale che ha messo lo zampino anche nel golpe cileno, ha scoperto un ammanco colossale su cui i superiori gli consigliano di sorvolare. «Nel 1977 - spiega Vázquez Montalbán - quella generazione destinata biologicamente al potere era tra i quaranta e i cinquant'anni. La protesta antifranquista sui banchi dell'università fu una strategia per impadronirsi del linguaggio del nemico (venivano tutti dalla borghesia) per poi metterlo a frutto una volta rientrati come figli prodigini nei ranghi del potere. Gli amici di Jaumà si dividono in due gruppi: quelli alla ricerca di un'alibi in odore di pragmatismo per essere entrati nel sistema, o l'alibi in odore di idealismo per esserne rimasti fuori. Adesso sono ancora lì, anche se è subentrata un'altra generazione di cinquantenni, a cui appartengono, cronologicamente, anch'io, che si è integrata nel sistema per la via più diretta ed estetica, cioè via Psoe. Questi non hanno bisogno di alibi in quanto è la stessa sinistra ad offrirglielo. Il Psoe dal momento in cui andò al potere, nel 1982, lasciò la porta completamente spalancata a coloro che volevano rifarsi la faccia. Gli uomini di affari che ne approfittarono, i nuovi manager, sono molto più aggressivi dei precedenti, in quanto avallati dalla democrazia ed assolutamente privi dei sensi di colpa che avevano i loro predecessori. Come si non bastasse sono riusciti persino a venire il mito della modernità con quelli di loro che si occupano

di edilizia, hanno trasformato la città».

Torniamo a Pepe Carvalho. Il lettore italiano, grazie al trucco delle traduzioni che alterano l'anagrafe originale, lo può ancora vedere in piena forma, ma qui in patria è ormai agli sgoccioli. Si sta estinguendo a vista d'occhio, come personaggio che ha ormai esaurito il suo ciclo biologico e quello narrativo. «Carvalho - gli chiedo - ha già i sintomi di due malattie mortali, la «tristezza storica» e la nostalgia. Lei ha già deciso quale delle due lo porterà alla tomba?». «Nessuna delle due - risponde lo scrittore - Carvalho non morirà di morte naturale ma di obsolescenza, di inutilità. Bromuro è già deceduto ne «Il labirinto greco». Biscuter invece si salverà, ma non posso rivelare come. Charo si è sistemata in un alberghetto di Andorra e non saprei come farla fuori. La decadenza di Pepe è iniziata ne «Il labirinto greco». Quando si innamorò della ragazzina si vergogna perché si sente di non essere più all'altezza. Comunque lo ritroveremo ancora in altri due romanzi, «Il premio e Milenio», una specie di romanzo allegorico estraneo alla serie che è in fondo realista. In «Milenio» Carvalho e Biscuter faranno il giro del mondo prima di lasciarsi per sempre». «Una volta, accennando al ciclo di Carvalho - gli chiedo - lei parlò di un finale pirandelliano, con un dialogo fra il personaggio ed il suo autore». «Più che un dialogo - dice Montalbán - sarà un regolamento di conti in cui lui ed io ce le daremo, simbolicamente, di santa ragione. Siamo un po' stanchi dell'uno dell'altro, il nostro è stato un rapporto conflittuale anche se io ho cercato di limitare al minimo i danni, evitando di trasformarlo in un'industria. Avrei potuto sfruttare la sua simpatia e invece sono stato abbastanza cauto. È incredibile il successo che ha avuto anche fuori della Spagna. Forse è una prova che il mondo sta diventando tutto uguale».

Il Lingotto chiude i battenti con all'attivo 130mila
visitatori. Il bilancio (con polemiche) di Accornero

«Il mio Salone? Sta bene dov'è»

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA FIORI

■ TORINO. Non si vedono buche, non ci sono grigi che alzano il fango. Dalla finestra dell'ufficio di Guido Accornero, inventore, promotore, insomma «patron» del Salone del Libro (che si conclude oggi pomeriggio), la visione è quella di una folla di visitatori che continua ad entrare, formichine camminanti, soprattutto ragazzi, che anche in un orario improbabile come il lunedì mattina pagano biglietto regolare per visitare la mostra del Lingotto. Centomila sino ad ora, contro gli ottantottomila dello stesso periodo lo scorso anno. Per un Salone «tagliato» di settecento milioni dagli sponsor, che ha fatto a meno di superstar come De Crescenzo, Busi, Biagi (ma dobbiamo piangere o ringraziare la Mondadori e Berlusconi che, per risparmiare, ce li hanno risparmiati?) è un buon successo. E infatti Accornero guarda fuori soddisfatto; compiaciuto, come il pifferaio magico, dei topi che ancora una volta è riuscito ad attirare dentro la sua montagna. Una montagna inamovibile, secondo il presidente, che da buon pastore di anime non solo conta le pecorelle ma cerca di lanciare i suoi messaggi.

Accornero, è contento? Prima di tutto ci dica se si aspettava di ripetere, almeno nei numeri, i risultati dello scorso anno.

Forse no. Ma l'importante, in un anno difficile come quello che abbiamo passato, era non fare passi indietro. Raggiungeremo le 130mi-

perché passano gli anni. In fondo sono solo cinque anni e solo adesso si cominciano a raccogliere i frutti. L'obiettivo per me è farlo durare tutto l'anno, e per fare questo stiamo lavorando soprattutto sulla scuola. Se vogliamo delle persone che leggono è da lì che dobbiamo partire.

«Cuore di recente ha fatto un titolo di apertura sulla scuola: «Squillibrata tiene scuola in ostaggio» si leggeva, e accanto una foto della Jervolino».

Certamente c'è anche un problema di referenti, di programmi. Una delle battaglie che noi, come Salone, dovremmo portare avanti è quella della libertà di lettura nella scuola. Non si tratta solo del sistema dell'adozione dei testi. Un professore non dovrebbe dire: portatemi Verga, ma portatemi quello che volete, l'autore che volete. È chiaro che dovremmo avere professori più preparati, ma questa via mi sembra l'unica per avere più lettori: non imporre costrizioni.

Ritorniamo all'idea lanciata dal presidente dell'Aie, Tiziano Barbieri. Un Salone viaggiante no, risponde lei. Ma è anche vero che il Sud, ad esempio, ha un mercato di lettori in continua crescita. E allora perché non un collaudo e un coordinamento con Galassia Gutenberg?

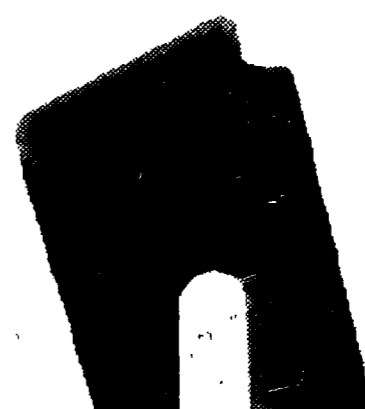
Voglio, scusi, ritornare sul concetto di un Salone itinerante, che a me sembra un'assurdità. Non ci sono esempi in nessuna parte del mondo. Parigi e Parigi, Francoforte è Francoforte. Se lo organizzano loro e lo fanno loro. Credo che verso Torino ci sia una specie di pregiudizio. Fosse a Milano, o in un'altra città forse non si parlerebbe di spolario Galassia Gutenberg, ma benissimo lì dov'è. Va bene per il Sud. Ma una Fiera del libro come la nostra non andrebbe bene lì. E poi lo ripeto, per arrivare a Galassia Gutenberg bisogna perdere tre ore. Napoli deve ancora risolvere troppi problemi suoi.

Coali l'accuseranno di chiusura, di provincialismo. E pensare che Torino era partito con uno spirito internazionale, come Francoforte.

I saloni internazionali sono falliti tutti. Quelle attese per adesso le abbiamo lasciate da una parte, cercando di fare programmi che fossero più vicini all'attualità politica e culturale di questi anni.

Sinceramente, dove ha fallito il Salone? Non siamo riusciti nel progetto di un laboratorio. Avevamo lanciato la scuola per traduttori letterari, ma, per problemi finanziari abbiamo dovuto contenere i costi. E poi, quest'anno, il dialogo con le autorità, coi politici si è fatto difficile. È questa collaborazione che è importante.

Da ultimo: che ne pensa di Berlusconi e della Festa del Libro? Solo un gran bene. Lanciare il primo sasso è la cosa più difficile. Poi si possono sempre aggiustare il tiro. L'iniziativa poteva venire da qualcuno altro che da Berlusconi? Ma il nostro problema sono sempre i soldi. Per Berlusconi forse, un po' meno... P.S. Nella «classifica» delle vendite pubblicate ieri abbiamo scritto che nella hit parade di Theona c'era il tempo degli errori di Choukri. In realtà si trattava del Pane uscito dello stesso autore il cui nuovo titolo uscirà proprio questa settimana.



Una politica da trecento delibere in una notte

■ «C'era un «banditore», seduto alla destra del sindaco, che chiamava le delibere una per una, declamando un numero progressivo e un titolo da cui non si capiva l'oggetto in argomento e soprattutto l'ammontare della spesa in gioco». Furono, in una di quelle sedute del Consiglio comunale di Roma, approvate 380 delibere. Di queste 380 delibere e di altro, racconta Paola Piva, decisa a mettere in parola la sua esperienza di consigliere indipendente (al Comune di Roma), eletta dal Pci (nel 1989). Questa esperienza, stampata in mille copie, è stata spedita in giro, alle persone, alle donne con le quali Paola intrattiene relazioni politiche. La domanda è la seguente: a che serve, a chi serve, come si può stare in modo utile, nel Consiglio comunale di una grande città? Io direi: come si costruisce forza femminile nelle istituzioni della politica? Domanda da un milione di

dollari. Perché tocca la questione della rappresentanza; quella delle regole; quella del possibile patto tra donne e se un simile patto sia in grado di funzionare come elemento di valorizzazione (o non sia unicamente tutela). Domanda pregnante, anche, per via della consultazione elettorale del 6 giugno e della discussione sull'obbligo («di norma») di una quantità predefinita (30 per cento) di donne nelle liste elettorali. Paola Piva viene dal sindacato (nella Cisl partecipa in modo appassionato alla costruzione delle 150 ore); l'interesse per le politiche sociali l'ha messo a frutto al Labos, istituto di ricerca e formazione che fa consulenza per gli enti locali. Ma dal gruppo di donne con le qua-

li, sul finire degli anni Settanta, ragionò di politica e allacciò relazioni, continuate poi nel tempo tra «discese ardite e risalite» (canterebbe Lucio Battisti), credo le sia venuta quest'ansia di senso, di cercare risposte alle situazioni che vive. Situazioni contraddittorie, come quella del Consiglio comunale di Roma. Fatte spesso di chiacchiere vuote, sterili. L'interesse per un simile resoconto sta proprio nell'interrogarsi (e interrogarci) sul protagonismo femminile e sulle difficoltà di affermarlo in modo non misero. Paola Piva voleva «liberarsi» della sua esperienza. E voleva essere utile a quante verranno dopo, alle candidate della prossima tornata elettorale. Per essere utile descrive quel sistema «basato sui presupposti della delega ai rappresentanti eletti, del confronto democratico in aula, della decisione e gestione affidata alla maggioranza». Un sistema che rende simbolicamente inefficaci chi vi si trova

Esperienze di donne in ruoli di rappresentanza, nei Comuni, Province, Regioni; ne ha scritto Paola Piva, consigliera al Campidoglio dal 1989. Il suo libro racconta soprattutto la frustrazione di chi si trova a votare delibere a scatola chiusa o a veder morire le proprie iniziative nelle maglie della burocrazia. Proprio di responsabilità, competenze e democrazia Paola Piva parlerà, assieme alla storica Marina D'Amelia, alla presidente di «Onda» Hela Mascia e ad altre che hanno compiuto un percorso simile al suo, domani pomeriggio a Roma presso la Fondazione Basso-Issoco.

LETIZIA PAOLOZZI

dialogo per sostenere le attività associative. «Gli interrogativi che mi ponevo sul nostro mandato non erano all'ordine del giorno delle riunioni, né di quelle miste né di sole donne. L'agire degli altri si iscriveva in una logica diversa. Ecco. L'agire degli altri con i suoi rituali, le sue procedure. «Nessuno dei vecchi consiglieri e dei più politicizzati è in grado di trasferire un metodo; ognuno se l'è costruito» artigianalmente, in proprio, e non l'ha razionalizzato». Nessuno tematizza cosa serve fare e cosa è inutile fare. I consiglieri incontrano, all'ingresso del Campidoglio, una piccola folla di cit-

adini che «protesta per gli sfratti, i licenziamenti, le innumerevoli inadempienze dell'amministrazione». I consiglieri passano tra gli insulti senza potersi sciagurare né portare una soluzione. «Superato l'assurdo, l'assemblea si incontra quello dei vigili urbani impegnati in accese discussioni su ferie, gattifiche e straordinari». Nell'aula Giulio Cesare acustica pessima, luce sparata da riflettori posti ai vertici dei soffitti. Si fuma molto per alleviare il disagio. La voce del relatore di turno rimbomba forte e si mescola al brusio intenso prodotto da tutti gli altri consiglieri che in genere

non ascoltano ma improvvisano riunioni in piccoli gruppi. Oppure i consiglieri sfogliano carte che si sono portate da casa; passeggiando tenendosi sottobraccio; scrivono al computer portatile o telefonano con l'inevitabile cellulare. «Le comunicazioni a senso unico» sono delle enunciazioni. Per il piacere dei giornalisti riuniti nell'aula. Passiamo alla questione «tempo». Riunioni dalle sei alle dieci di sera. Ese non hai un ruolo politico a tempo pieno? Se il tuo lavoro è altrove? Se tieni famiglia? Dal presupposto astratto a una imposizione penalizzante, «il consigliere a part-time non riesce a farlo nessuno». Le energie finiscono in un imbuto altamente produttivo. La logica presentzialista, che costringe ognuno e tutta/tutte a parlare su tutto, rimbomba. Ma resta una farsa. Non sarà che rituali, procedure, meccanismi, forme dell'agire politico così terribili per le don-

ne, per gli uomini tanto terribili non sono? C'è una «funzione procedurale della rappresentanza che consente all'amministrazione legittimarsi «erga omnes»», dice Piva. Passano le delibere (a maggioranza, ovviamente), subito dopo vengono denunciate, il momento decisionale non è affatto decisivo. Quell'insieme di difficoltà e conflitti, di esplosioni e rimozioni su cui è cresciuta la città, sono «concentrati, resi visibili, pubblicizzati e poi appianati per via argomentativa» dal Consiglio comunale. In tre anni di Consiglio ho potuto vedere come e perché chi governa «volendo» può vanificare le sacrosante denunce dell'opposizione. Manca il terzo polo, costi-

tuito dai cittadini. Cittadini ovvero, come li chiama Anna Del Bo Boffino, «massa silenziosa dell'elettorato». A poco serve l'elaborazione collegiale, il non mettere ai voti le decisioni, cosa che hanno provato a fare le consigliere. Le logiche burocratiche hanno la meglio. A conclusione, Paola Piva nota che «l'aspirazione delle donne di creare legami nuovi nelle istituzioni e la fiducia in un rapporto che metta al primo posto «la consonanza di genere» non possono sottrarsi a un dibattito più complessivo, che riguardi il contesto e le regole in cui stabilire l'alleanza tra donne». Ne sono convinte. La politica delle donne non è una sfera separata. Tantomeno quella istituzionale. Proprio per questo penso che l'unico gesto sensato sia quello di sovvertire rituali, procedure, regole ostili alla possibilità di partecipazione. Gli uomini si tengono tutta quella zavorra. E le donne?

«Avevamo censito centinaia di associazioni di donne ma poi di tutto questo lavoro in Campidoglio non è rimasta più traccia»